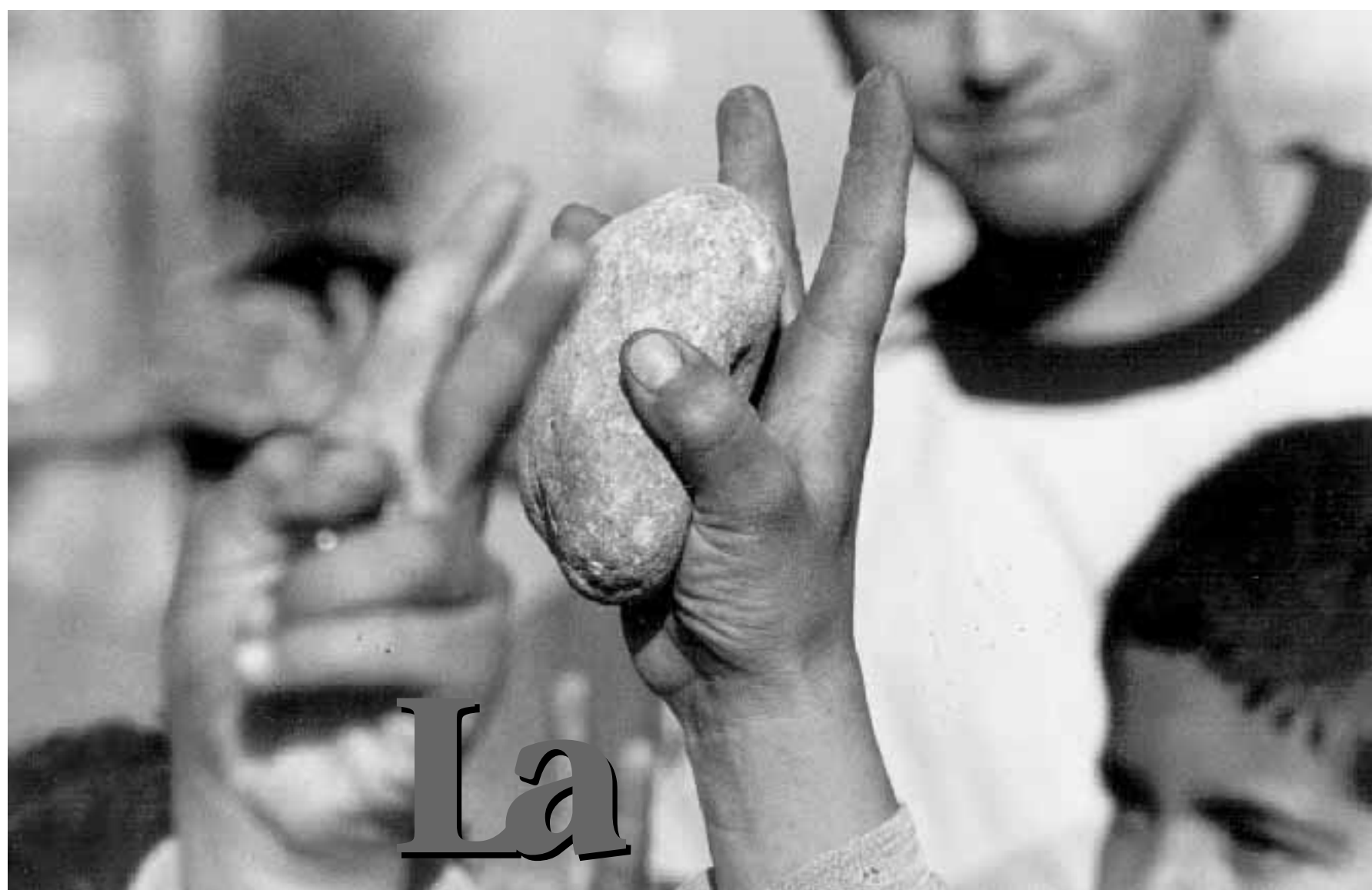


Un sentimento che può avere un valore positivo e terapeutico
Parla Claudio Risé, psicoanalista

Non rassegnarsi, ma mettere a frutto intelligenza, passione, coraggio. In nome di un ideale, di un principio, di un valore, di un diritto. O, più in generale, di un irrinunciabile senso di giustizia. In breve «lottare», termine che alle soglie del nuovo secolo sembra emanare un vago odore di vecchie, quasi stia perdendo significato sotto l'incalzare degli effimeri «miti» della società postmoderna.

Eppure a risvegliarci dal torpore, e a ricordarci che nel mondo del Duemila la grande sfida sarà ancora quella di sondare il futuro e affiancare l'evoluzione combattendo laceranti contraddizioni, ecco approdare in libreria un piccolo saggio controcorrente in tempi di intimismi e di ritorni al privato. Si chiama *Il bello della rabbia* e racchiude otto testimonianze di personaggi affermati nei campi più diversi (dalla solidarietà alla pace, dal cinema alla musica giovanile, dalla politica ai diritti universali) che qui raccontano la loro vita e la loro esperienza. Le hanno raccolte, passando tra l'Europa, il Medio Oriente e gli Stati Uniti, due giornalisti ben addestrati all'approfondimento della realtà: Silvana Mazzocchi de la Repubblica e Andrea Purgatori del *Corriere della Sera*. L'io narrante è affidato in ordine sparso alle voci di Madre Teresa di Calcutta, Yasser Arafat, Leah Rabin, Ken Loach, regista cinematografico, Bella Abzug, leader storica del femminismo americano e internazionale, Alan M. Dershowitz, autorevole e famoso avvocato statunitense (ha rappresentato, tra gli altri, il pugile Mike Tyson, l'attrice Mia Farrow, l'ex giocatore di football O. J. Simpson), Emma Bonino, commissaria europea per gli aiuti umanitari. Non senza una certa sorpresa, chiude l'elenco il cantante Lorenzo Cherubini, detto Jovanotti: che «racorda» il tema nel suo specifico parlando della musica come «colonna sonora di ogni ribellione».

Ne esce un insieme di testimonianze dai toni e contenuti diversi, ma al tempo stesso reso omogeneo proprio da quell'unico filo che l'attraversa: la dimostrazione che rivoltarsi è possibile, come è possibile contrastare l'immobilità, l'inerzia, la passività, malattie di cui (stando a quanto segnalano le indagini sociologiche, ma molto più efficacemente le cronache) sembrano soffrire le ultime generazioni, proprio i giovani che per indole dovrebbero essere i portatori eccellenti di cariche ribelli. E poiché il tema è attuale, proviamo a rovesciare i termini e ad affrontare anche l'altra faccia dell'argomento, con un esperto in materia, un «indagatore di anime rabbiose», come lui stesso si definisce: il professor Claudio Risé, psicoanalista e docente



Sergio Ferraris

La furia umana

La rabbia, istruzioni per l'uso: cos'è, come nasce e come muore

di polemiologia, lo studio della guerra, all'Università di Trieste e Gorizia, nonché autore di numerosi studi tra cui l'ultimo dal titolo: *Psicoanalisi della guerra: individui, cultura e nazioni in cerca d'identità*.

Allora professore, che cosa è la rabbia? Come nasce? E quando è che la si perde?

«Cominciamo col dire che la rabbia, anche quando esplose sulla spinta di motivazioni di grande respiro, contiene sempre una certa dose di aggressività, carica a sua volta destinata a produrre enormi cambiamenti. Da punto di vista psicologico trova origini dal «sé», dal centro complessivo della personalità. Bisogna tener presente che l'essere umano in un certo qual modo è una sorta di «macchina» programmata per il cambiamento. Un processo che si mette in moto dal momento in cui si viene al mondo. Da allora assistiamo a continue trasformazioni: fisiche, ma anche affettive, intellettuali, sessuali, spirituali. Dunque l'uomo cambia per tutta la vita e cambiando sviluppa una visione dinamica del mondo. Quando però questa spinta viene bloccata da controspinte «conservatrici», allora si sviluppa la rabbia. Che è sempre molto sana e vitale, intendiamoci: non è un caso infatti che gli psicoterapeuti, nell'aiutare personalità nevrotiche (che poi sono proprio quelle

che per una serie di complesse ragioni rinunciano alla libertà di modificare le cose), spingano al recupero di questa emozione. È necessaria per il ripristino di una buona situazione psicologica. Ma veniamo all'altra domanda: quando è che tende a scemare. Quando si verifica un calo di vitalità, ovvero quando l'individuo, e con lui la collettività, perdono forza e dinamismo nei confronti di ciò che li circonda. Questo accade se la situazione che abbiamo di fronte ci appare «immodificabile». Oppure da «non modificare» in alcun modo, pena rimetterci qualcosa. Per capirci: se la realtà appare, o ci viene fatta apparire, come la mi-

gliore, scatta un meccanismo utilitaristico. Viene da dire: ma se vivo già in un paradiso, perché mai dovrei cambiarlo? Farei un grosso sbaglio...».

Ed è quello che sta succedendo oggi?

«Direi di sì. Ci troviamo di fronte ad una società che ha raggiunto un notevole grado di omogeneità e di autogiustificazione. Inoltre dispone di strumenti di convincimento generale acquisiti grazie ad un indebolimento dell'identità, una fragilità provocata dalla diffusione del consumo. Oggi giorno prevale l'«uomo Timberland», la «donna Versace». Le caratteristiche perso-

nali si modellano non su appartenenze religiose, culturali o ideologiche, ma sulle «griffe».

Non valere per tutti...?

«No, infatti. Può succedere che, consciamente o incoscientemente, singoli individui o gruppi s'accorgano di stare lentamente perdendo la propria identità e reagiscano con ira: allora ecco ribelli del latte che si riappropriano della loro rabbia spargendo il letame sulle strade, tanto per fare un esempio di fatti avvenuti recentemente. Ma con l'identico presupposto si possono spiegare i movimenti femministi, gli etnonazionalismi...».

In concreto, quali molle scattano?

«Una sola: l'istinto di sopravvivenza. Togliersi da una condizione vissuta come oppressiva diventa una questione di vita o di morte».

E tanto si verifica anche in coincidenza di ingiustizie non vissute direttamente sulla nostra pelle?

«Sicuramente. Mettiamo il caso di una persona che finisce all'ergastolo senza prove certe: nell'apprendere io sono dispiaciuto per lui ma, oltre alla compassione, comincia a farsi strada in me la convinzione che un giorno o l'altro potrebbe capirmi una sciagura simile. Per questo m'indigno e reagisco».

Quando la rabbia da positiva si trasforma in negativa?

«Quando si ritorce contro la vita. L'anorexia è un classico. Come anche la bulimia. La collera della giovane malata contro il bombardamento di beni prefabbricati dalla società consumista e capitalista si ritorce contro il suo corpo. Si tratta di

soggetti molto aggressivi. Ma non essendo capaci di mettere a fuoco obiettivi trasformativi, perché l'istinto vitale si è ripiegato e la cultura dominante ha avuto la meglio, sfogano la loro ira uccidendosi».

Stiamo assistendo ad un passaggio molto importante: la fine di un millennio e l'ingresso di un altro. Inevitabilmente c'è una situazione di attesa. Non crede che questo momento influenzi i comportamenti?

«Dipende. Senza dubbio c'è chi trasferisce sul calendario l'azione trasformatrice che dovrebbe mettere in campo personalmente. Però è anche vero che in soggetti più vitali, tutto ciò spinge ad un forte dinamismo. D'altra parte è la stessa ambivalenza che si riscontra nel fiorire di aneliti religiosi o pseudo tali, caratteristici dei trapassi storici. Nelle forme più deteriori può assumere le sembianze di una de-

lega, di un rimettere i propri destini ad una divinità. In altre assume contorni dirompenti, tesi ad infrangere la crosta della modernità e del razionalismo per tornare alle origini e ritrovare forti immagini guida. Figure esemplari di trasformazioni enormi. Basta pensare a Cristo, a Buddha e Maometto. A modo loro, si sono affermati come redentori».

Ne «Il bello della rabbia» Arafat dice: «Vado avanti. È la mia natura. Sono un lottatore e un ottimista nato»...

«Ha ragione. Per lottare ci vuole gioia e speranza di vittoria. Difatti i rabbiosi sono sempre degli inguaribili ottimisti».

Valeria Parboni

Il precedente

Londra, 1956: la crisi di Suez, John Osborne e un «Manifesto» che fece epoca

I giovani inglesi, «arrabbiati» e orfani dell'Impero

Nello stesso anno la prima di «Ricorda con rabbia» e la nascita del Free Cinema. Oggi il loro erede è Ken Loach. Ma anche gli Oasis...

«Rabbia», in inglese, si dice *anger*. E per loro è una parola seria. Anche culturalmente seria. C'è stato un momento - breve, ma decisivo - nella storia della cultura inglese in cui *anger* è stata la parola chiave per capire un'epoca, uno spirito, un passaggio di consegne. Nel libro che fa da spunto a questa pagina (se ne parla qui sopra) uno degli otto intervistati sulla rabbia è il grande regista inglese Ken Loach. Ebbene, anche se lui non lo dice, Loach è qui presente in qualità di erede. Le radici della rabbia britannica affondano in un passato vicino e, al tempo stesso, idealmente lontanissimo. Un passato nel quale Ken Loach si è formato, per poi prendere (artisticamente) le giuste distanze.

Correvano gli anni '50. Più precisamente, correva, e a rotta di collo, il 1956. In quell'anno segnato dall'invasione sovietica in Ungheria, la Gran Bretagna viene scossa da una crisi profonda che esplose nei giorni drammatici (a cavallo

fra ottobre e novembre) della crisi di Suez. È l'ultimo sussulto del «Leone britannico», il vero epitaffio dell'Impero. Come a volte capita, l'arte e la cultura avevano anticipato la crisi. Nel febbraio del '56 il cinema inglese era stato svecchiato dalle prime giornate del Free Cinema, fenomeno destinato a modificare profondamente le strutture narrative (non produttive, ahimè) della cinematografia britannica soprattutto negli anni '60. L'8 maggio, al Royal Court Theatre di Londra, c'era stata la prima di *Look Back in Anger* di John Osborne, testo da noi noto con il titolo *Ricorda con rabbia*. Fece tale scalpore, quel dramma, che quando un anno dopo Osborne e altri scrittori e intellettuali decisero di raccogliere i loro «sfoghi» in un manifesto collettivo, i media li definirono *angry young men*, «giovani arrabbiati». Fra gli esponenti di quel manifesto (con un saggio intitolato *Tiriamoci su le maniche*) c'era anche Lindsay Anderson, il

cineasta di *If...*, compianto padre spirituale del Free Cinema.

Tutto si teneva, in quei giorni: cinema, teatro e letteratura uniti nel tentativo di scompigliare la parrucca all'Impero. In Italia il *Manifesto degli Arrabbiati* (che in inglese si chiamava semplicemente *Declaration*) uscì nel 1959, editore Cino Del Duca: difficile trovarlo, oggi, né indispensabile, perché sono testi incredibilmente datati. Curiosamente, in Italia si chiamò *I giovani arrabbiati* anche il film (bruttissimo) che Tony Richardson trasse da *Look Back in Anger*, il citato dramma di Osborne. La comunanza esisteva più a livello di slogan, che di vere e proprie istanze politiche o sociali. Nel suo fondamentale volume *Sex Class and Realism*, dedicato al cinema britannico di quegli anni, John Hill spiega efficacemente come la rabbia degli *angry young men* fosse più conservatrice che rivoluzionaria: soprattutto Osborne, nella sua commedia come nei suoi testi critici, era

di fatto un nostalgico dell'Inghilterra imperiale e «virile», e la rabbia nasceva dal crollo di valori secolari, non dal desiderio di sostituirli davvero con un effettivo rivolgimento sociale.

In questo senso Ken Loach è andato oltre, dando un contenuto sociale e di classe a temi che, negli scritti degli Arrabbiati e in parte anche nei film del Free Cinema, rimanevano su un piano morale, più che politico in senso stretto. È in questo senso non fa meraviglia che oggi un musicista come Noel Gallagher - il leader degli Oasis, vero rappresentante della *working class* di Manchester - ripensi a quei tempi e a quei temi scrivendo una canzone (inclusa nell'album *What's the Story Morning Glory?*) intitolata *Don't Look Back in Anger*. Non ricordare con rabbia. Forse perché la rabbia non appartiene al ricordo, ma alle cose da fare nel futuro, anche immediato?

Alberto Crespi

E l'ira? Lasciamola a Dio (e al Pelide Achille)

Prima definizione di «rabbia», sul dizionario Sabatini-Colletti della Giunti: *Malattia infettiva virale che colpisce alcuni animali. Definizione di «ira»: Impeto rabbioso e incontrollato, che può tradursi in atti violenti... Per la Chiesa, uno dei sette peccati capitali; ma, subito dopo: «Giusto sdegno che si esprime in forme razionali e può tradursi in legittima punizione di chi l'ha causato... aspetto punitivo della giustizia divina». Insomma, ci siamo capiti. Almeno in prima battuta, la rabbia è animale, l'ira è divina. Il «dies irae» è il giorno del giudizio universale, e quella di Achille (mortale, ma figlio di dei) è un'ira funesta e nessuno mai definirebbe il Pelide un «rabbioso». La rabbia, invece, è una malattia e in seguito, per estensione semantica, uno stato d'anima che può sconfinare nell'ira ma si mantiene, comunque, su un piano umano, «quotidiano». Non a caso, nell'italiano parlato la rabbia è presente anche a livello colloquiale (persino come esclamazione: che rabbia!) mentre l'ira rimane un concetto più alto, e mai nessuno direbbe a un bambino «non farmi adirare» invece di «non farmi arrabbiare».*

ARCHIVI

Dershowitz Il Talmud e gli sconfitti

«Le mie radici ebraiche sono molto importanti per capire che tipo di avvocato sono diventato. Gli ebrei hanno vissuto duemila anni di persecuzione. E la legge è stata spesso utilizzata per perseguitarli. Penso che questo spieghi perché storicamente gli ebrei sono stati in prima linea in tutti i movimenti di liberazione».

Ken Loach Il cinema degli ideali

«Ho sempre molti dubbi, sul lavoro. Sulla struttura di base della società, per come ci viene illustrata tutti i giorni. Uno potrebbe dubitare solo se vi fosse nel vuoto. Invece basta aprire un giornale, basta guardare la televisione e questa società in cui viviamo ci arriva addosso come un lampo. Come lo scheletro sotto la nostra carne».

Jovanotti La musica della libertà

«Sono un musicante, un ballerino. La musica è la mia vita. Ma anche la mia rabbia, quella positiva. E poi la musica non è la colonna sonora di ogni ribellione?».

Madre Teresa La forza e l'amore

«Io seguo Cristo. Lavoro con lui e per lui. E per questo non ho mai paura. Noi facciamo piccole cose. Diamo cibo, vestiti, rifugio. Ma soprattutto diamo amore. Perché sentirsi rifiutati da tutti, sentirsi non amati, è ancor peggio che avere fame e freddo. La desolazione oggi è la peggiore malattia del mondo. La medicina può guarire le malattie del corpo. Ma l'unico balsamo per curare la solitudine, la disperazione e la mancanza di speranza, è l'amore».

Bella Abzug Il futuro è donna

«Non è che ci sia un diritto alla rabbia. Dalla mia esperienza posso dire che le donne, quando suggeriscono cambiamenti di linea politica, lo fanno sempre con una buona dose di passione. E sono pronte a condividere i loro sentimenti. Per gli uomini non è così. Fanno accordi, patti di potere e basta».

Emma Bonino La politica è vita

«Non credo che i più fortunati lascino morire i disperati per indifferenza, o per semplice cinismo. Piuttosto bisogna considerare che salvare vite umane o battersi per la pace non è gratis. La pace ha dei costi e sono costi che nessuno ha più voglia di pagare».

Yasser Arafat Tornare a casa come ET

«C'è qualcosa qui che l'Occidente sembra incapace di comprendere o assimilare. Il dinamismo del nostro popolo non è passeggero, è profondamente radicato nella storia. Il nostro è un popolo epico, lotta dal 1917. Come presidente di questa organizzazione e leader di questo popolo non cerco ricchezza. Se le avessi volute sarei andato dai ricchi».

Leah Rabin La guerra e la pace

«Spero che alla fine venga il giorno in cui non avrò più bisogno di ribellarmi».